

Riparare il torto assieme alla vittima è una giustizia che si dà pena del bene

La Caritas scaligera e la sua esperienza per un modo differente di affrontare i reati commessi

Giustizia e pace si possono incontrare nel mondo del carcere? La misericordia e una diversa concezione della pena, sono realmente possibili?

Le Caritas italiane si chiedono costantemente quale sia il paradigma migliore per chi ha commesso un reato. Oggi in Italia va per la maggiore la giustizia retributiva: l'autore di reato deve pagare per il male commesso. Ma c'è un pensiero che negli ultimi anni si sta sviluppando in varie parti del mondo, che Caritas diocesana veronese, insieme alle sue omologhe del Triveneto, sta portando avanti con convinzione.

Stiamo parlando della giustizia riparativa, dove – oltre all'autore di reato – si tiene conto della vittima e della comunità intorno che, indirettamente, ha vissuto tale torto. Il paradigma riparativo mette insieme questi tre aspetti, cercando di riparare ferite, spesso molto faticose, aiutando il condannato ad un'uscita dalla pena senza che rimanga il macigno dentro; ma anche la vittima, i suoi familiari e la società, che spesso non riesce a rispondere a certe domande.

Nella Riforma Cartabia della giustizia è stato introdotto il tema della giustizia riparativa, come opzione che può scegliere una persona che sconta una pena nel suo percorso. Fondazione Esodo, le Caritas del Triveneto e la Regione insieme stanno sostenendo questo percorso.

A Verona c'è un tavolo con molti enti coinvolti che ha come obiettivo principale quello di sensibilizzare la città, le istituzioni, le organizzazioni, le scuole su questo tema. Abbiamo incontrato **Alessandro Ongaro**, referente della giustizia riparativa per Caritas diocesana veronese e nel gruppo di operatori di Fondazione Esodo, che ci ha raccontato quanto la giustizia riparativa si stia radiciando nel tessuto sociale e nella mentalità delle persone.

“

È assai faticosa ma non si ferma al semplice "chi sbaglia deve pagare"



«**Q**uando si parla di giustizia riparativa, non si deve pensare solo al tema carcere, ma la giustizia è insita in tutti i temi della nostra società. In questo anno pastorale abbiamo portato molto il tema nelle scuole e abbiamo visto quanto sia fondamentale nelle dinamiche tra alunni. Da anni funziona al Liceo Medi di Villafranca il progetto "Costruire giuste relazioni". E quest'anno abbiamo organizzato nove incontri con dieci classi quarte, cinque terze e due quinte. Sono stati incontri laboratoriali, dove è stato esposto il paradigma della giustizia riparativa, ma dove è stato anche sperimentato nella vita quotidiana, con il nostro intervento mirato principalmente sulla facilitazione di dialogo».

– Quali risultati avete notato nelle scuole?

«Un esempio: in uno degli ultimi incontri di una classe, gli alunni mi hanno voluto mostrare una foto di una festa serale in cui erano presenti tutti gli studenti della classe, nessuno escluso. Sembrerebbe una cosa scontata. Non lo è, se non sapessi che al terzo incontro con questa classe sono emersi grossi problemi di relazione tra gli alunni. Problemi legati a giudizi e pregiudizi, alla non comunicazione tra loro. Abbiamo portato il modello di giustizia riparativa e alla fine i ragazzi si sono parlati, sono cadute barriere. E con quella foto mi hanno voluto dimostrare che, anche grazie a noi, adesso stanno meglio e sono diventati amici pure al di fuori di un'aula. Giustizia riparativa è questo. Altre classi, ad esempio, hanno capito di avere dei problemi e, tramite i nostri incontri, hanno chiesto un intervento allo psicologo della scuola. La classe nel suo piccolo diventa specchio della vita».

– Ma cosa accade con i vostri incontri nelle scuole?

«Vengono toccati molti tasti: non si è giudicati, sbagliare non è etichettante, si può chiedere aiuto, si crea benessere tra gli alunni e i professori. Gli studenti si sono resi conto che gli insegnanti li possono guardare dal punto di vista relazionale e umano e non solo prestativo scolastico».

– Ragionare sulla giustizia riparativa significa creare un cambio di mentalità...

«È un lavoro lungo, perché non è nella mentalità comune. Stiamo parlando di un modello mondiale, che in alcuni Paesi funziona da decenni: Canada, Australia, Sudafrica, Irlanda del Nord. Da noi vige la teoria del "chi sbaglia, paga", mentre questo approccio è diverso, anche

se sarebbe insito in noi esseri umani. Sedersi in cerchio, parlare e trovare insieme una soluzione: se guardiamo in molte culture, è stata nei secoli una consuetudine, tipo tra i nativi americani. Noi lavoriamo proprio su questa sensibilizzazione. Ecco perché iniziamo nelle scuole. Altri esempi? Siamo convinti che le uniche soluzioni per chi sbaglia siano le sospensioni scolastiche? O i lavori di pubblica utilità? Portando queste novità a scuola, abbiamo notato grande interesse tra gli alunni, grande partecipazione. Resta la difficoltà nel capire che non deve esserci sempre la punizione per chi commette un errore, ma che si può partire mettendosi in dialogo».

– La giustizia riparativa è un diritto per legge, ma i detenuti lo sanno?

«L'abbiamo portata come laboratorio in carcere, sia per sensibilizzare, sia per parlarne e costruire qualcosa insieme. Nel 2023 abbiamo creato un gruppetto di detenuti che hanno voluto incontrare la comunità. Quindi sono stati organizzati cerchi di dialogo con tutti all'interno del carcere. E le persone della comunità parrocchiale si sono chieste: noi sappiamo sempre rimanere nel piano del rispetto? Sappiamo riconoscere una persona in quanto tale? Rispettiamo gli altri in quanto figli di Dio? O li vediamo in base alle azioni fatte, ai loro reati? Sono chiavi di lettura interessanti, soprattutto se pensiamo alle nostre parrocchie. Riusciamo a riconoscerci tutti fratelli, a prescindere da come ci comportiamo? Ciò non significa non ammettere che certi atteggiamenti sono sbagliati, ma cambia il punto di vista: guardi la persona per quello che è e non per quello che fa o ha fatto. Viene naturale poi che, se quello che fa, è sbagliato, va denunciato ed è giusto che sia così».

– Caritas italiana spinge molto perché questo modello del "chi sbaglia, paga", possa cambiare.

«Come Caritas Verona siamo state una delle otto diocesi che hanno creato questa sperimentazione: per risvegliare competenze, per essere antenne delle comunità. La domanda è: dopo un reato, cosa possiamo fare per ripristinare il bene? E le risposte scaturite sono: dialogare, non condannare, tenere dentro al ragionamento la vittima, in modo che non si isoli, non essere mai soli. La giustizia riparativa in fondo è molto simile al Vangelo e le persone coinvolte sono sempre parte della soluzione e non del problema».

– Quali sono, secondo lei, i risultati migliori di questo approccio?

«La giustizia riparativa è faticosa, perché implica un mettersi in gioco, rompere equilibri, aprirsi. Pensiamo a chi commette un reato grave, che decide di sedersi di fronte ai parenti della sua vittima, o alla comunità che ha vissuto più o meno direttamente tale reato. Per tutti diventa una fatica enorme. Però, vi posso assicurare che una volta che si attua, si aprono cuori, si fanno stare bene persone, si curano malesseri nascosti. I benefici oggi sono altissimi».

– Carcere, scuole, e poi? Dove può arrivare questa vostra sensibilizzazione?

«A breve partiremo con le scuole elementari, mettendo insieme dirigente scolastica, insegnanti e genitori. Ma il nostro lavoro continua nei gruppi parrocchiali, a catechismo, ad altri gruppi della Chiesa. Si parla di giustizia riparativa, ma anche della responsabilità che abbiamo nell'essere educatori in determinate situazioni. Si sta muovendo il volontariato e i tirocini. Stiamo creando sempre di più questa mentalità nella società».

– Sappiamo che c'è anche un tavolo di pensiero a Verona...

«Certo, tavolo che, oltre a noi, coinvolge Camera penale e minorile di Verona, Ufficio di esecuzione penale esterna, Comune, prefettura, università e un'altra decina di enti tra istituzioni pubbliche territoriali e Terzo settore. Ci incontriamo una volta al mese e pensiamo ad attività di sensibilizzazione e formazione sul tema giustizia riparativa».

– Sappiamo che avete vinto un bando legato al tema "Giustizia e misericordia"...

«È un bando di Caritas italiana, finanziato da Intesa Sanpaolo, a cui abbiamo partecipato con la cooperativa Il Samaritano di Caritas Verona. L'obiettivo è attuare azioni di accompagnamento e accoglienza, residenziali e lavorative, di persone in esecuzione penale dentro e fuori dal carcere, con possibilità anche di azioni di giustizia riparativa. Il progetto prevede la possibilità di portare nelle comunità una forma di animazione, attraverso percorsi di lavori di pubblica utilità e di messe alla prova. Insomma, come dice papa Francesco, l'intento è proprio quello di uscire dai pregiudizi, incontrare le persone e vederle in quanto tali, uscendo dallo stigma che spesso accompagna i detenuti. Il tutto in un'ottica di rivedere la pena come rieducativa e non solamente punitiva».

Francesco Oliboni